



Alfonso Femia e Paul Ardenne
La città buona. Per una architettura responsabile
Marsilio, 2021

Molte delle trasformazioni con le quali la crisi pandemica ha profondamente alterato le nostre abitudini riguardano il nostro rapporto con la città, le infrastrutture, i luoghi e gli spazi della vita collettiva, le nostre stesse case.

Durante i primi mesi del *lockdown* le alterazioni sono state spesso assai profonde quanto improvvise e in alcuni casi irreversibili. Allo svuotamento delle scuole e dei luoghi di lavoro è corrisposta la sovrapposizione, all'interno di spazi domestici spesso ridotti, quasi sempre inadeguati, delle attività, diverse e in parte incompatibili, di tutti i componenti del nucleo familiare.

In molti settori produttivi la necessità di gestire alcune attività a distanza ha aperto la strada a nuove forme di organizzazione del lavoro e, di conseguenza, degli spazi ad esso dedicati. Le soluzioni e gli strumenti con i quali sono state realizzate resteranno validi, in alcuni casi, anche dopo la crisi.

Nonostante il progressivo (parziale) ritorno alla normalità, le tracce di questa esperienza, soprattutto laddove quelle alterazioni si sono manifestate in modo più drammatico, sono diventate, come succede dopo ogni crisi, una preziosa fonte di dati per ripensare e riprogrammare tutto quello che, a livello strutturale e infrastrutturale, non ha funzionato o si è dimostrato poco resiliente se non del tutto inadeguato.

Criteri, strategie e modelli sui quali basare un nuovo modo di progettare, realizzare e gestire gli spazi della città sono stati, sin dai primi mesi della crisi, i temi di un dibattito, ancora aperto, e di numerose pubblicazioni.

Many of the transformations by which the pandemic crisis has deeply impacted on our habits concern our relationship with the city, its infrastructures, the places and spaces of collective life, and our own homes.

During the first months of the lockdown, the changes were often as radical as unexpected and in some cases irreversible.

The emptiness of schools and workplaces has resulted in the overlapping of the different, sometimes incompatible, activities of family members in smaller and often inappropriate domestic spaces.

In many fields, the need to manage some work activities remotely has paved the way for new organisational models and, therefore, for workspace. The solutions used to implement them will remain valid, in some cases, even after the crisis.

Notwithstanding the gradual (partial) return to normality, the echoes of this experience, especially in those places where such changes were most dramatically visible, have become, as after every crisis, a valuable input for rethinking and reprogramming what did not work or proved to be insufficiently resilient or totally inadequate at a structural and infrastructural level.

Criteria, strategies and models enabling a new way of designing, building and managing urban environments have been the subject of an ongoing debate and several publications since the early months of the crisis.

“La città buona. Per una architettura responsabile”, published in February 2021 by Marsilio, offers a number of ideas and insights concerning some of the issues behind this debate.

The two authors, Alfonso Femia, architect, founder and president of

“La città buona. Per una architettura responsabile”, pubblicato nel febbraio del 2021 dalla Marsilio, offre una serie di spunti e di riflessioni su alcuni dei temi che hanno animato questo dibattito.

I due autori, Alfonso Femia, architetto, fondatore e presidente di AF517 Alfonso Femia Atelier(s), e Paul Ardenne, storico dell'arte, professore di Storia dell'Arte ed Estetica all'Università Jules Verne di Amiens (Hauts-de-France), si alternano in un “*dialogo a ruota libera*”, come loro stessi lo definiscono, su cosa, dopo la crisi pandemica, potrebbero o dovrebbero essere (con alcune escursioni sul come “dovevano” essere) la città e gli spazi nei quali si svolge la vita di chi la abita.

L'inadeguatezza della società di fronte agli effetti della pandemia e la conseguente inadeguatezza della città, nella misura in cui la sua evoluzione dipende da quella dei modelli di organizzazione sociale, hanno accentuato le disuguaglianze sociali.

Questa la premessa sulla quale i due autori sviluppano un dialogo nel quale si alternano riflessioni, immagini e obiettivi di quella “*architettura responsabile*” alla quale affidare il progetto della “*città buona*”.

Ai soggetti chiamati ad assumersi questa responsabilità – urbanisti, architetti, costruttori, politici e cittadini – non si promettono ricette miracolose ma «[...] poche riflessioni che [...] non mirano ad arricchire ulteriormente il dizionario delle utopie umane, ma vogliono solo, con umiltà, proporre strade che non siano senza uscita».

La frase riportata tra virgolette caporali compare nel primo capoverso del libro e anticipa, in un certo senso, i contenuti di un testo che, nei quattro capitoli che seguono, accompagnano il lettore per il primo tratto di quelle strade “*che non siano sen-*

AF517 Alfonso Femia Atelier(s), and Paul Ardenne, art historian and professor of History of Art and Aesthetics at the Jules Verne University in Amiens (Hauts-de-France), alternate in a “*free-wheeling dialogue*”, as they call it, regarding what the city and the spaces where people live could or should be (with some hints about how they “should” have been) after the pandemic crisis.

The inadequacy of society to cope with the effects of the pandemic and the consequent inadequacy of the city, as its evolution depends on the evolution of models of social organisation, have highlighted social inequalities.

This is the background for a dialogue between the two authors in which thoughts, images and objectives of “*responsible architecture*” alternate, entrusting the planning for the “*good city*”. The players required to take on this

responsibility – urban planners, architects, builders, politicians and citizens – are not being given any miraculous formulas, just «[...] a few considerations that [...] do not aim to further enrich the dictionary of human utopias, but simply intend to propose ways that are not dead-end»

The sentence shown in corporal quotes can be found in the first paragraph of the book and somehow precedes the contents of a work that, in the following four chapters, guides the reader along the first part of those roads “*that are not dead ends*”, providing him/her, with those “*few remarks*”, the maps to follow them and discover which is the way out. Maps required in an intense, but certainly stimulating, “*freedom of digression*” characterizing the four dialogues.

In the first, “*Pandemic and vulnerability*”, the approach starts from the

za uscita” fornendogli, con quelle “*poche riflessioni*”, le mappe per percorrerle e scoprire quale sia l’uscita. Mappe necessarie in una accentuata, ma sicuramente stimolante, “libertà di digressione” che caratterizza i quattro dialoghi.

Nel primo, “Pandemia e vulnerabilità”, il percorso parte dalla questione centrale sulla quale si fondano le tesi esposte nel libro: l’inadeguatezza degli spazi urbani, la loro vulnerabilità di fronte a qualsiasi evento che ne alteri gli equilibri. Una inadeguatezza derivante dai “*modelli contraddittori*” con i quali oggi città e società si rappresentano reciprocamente e che la crisi del Covid-19 ha reso solo più evidente accentuandone gli aspetti più drammatici.

È dunque nella fragilità degli ecosistemi sociopolitici – conseguenza diretta delle disuguaglianze e delle differenze delle condizioni di vita – che ritroviamo cause ed effetti della vulnerabilità dei sistemi urbani. Condizioni, queste, che si traducono in fragilità e vulnerabilità dei soggetti meno privilegiati sui quali gli effetti prodotti dalla pandemia, primo fra tutti il confinamento in spazi abitativi ridotti e quindi “inadeguati”, hanno pesato in modo decisamente diverso.

La città deve essere quindi ripensata e riadattata ma, come sottolinea più volte Femia: «Non c’è ricetta, non c’è una formula magica!». Esistono più opzioni. Nel quadro di uno sviluppo ancora in corso sembra ancora possibile effettuare un’inversione del processo e riconfigurarla sulla base di nuove regole sociali. Partecipazione, dialogo inter-sociale, superamento della “*declinazione estetica dell’architettura per sé stessa o per la gloria dell’architetto*” a favore di una maggiore attenzione all’utente e alla specificità della sua condizione e delle sue esigenze. Questi concetti ricorrono frequentemente in quelle digressioni, alle quali si accennava, che portano il dialogo fuori dalla contin-

central question underlying the book’s theses: the inadequacy of urban spaces, their vulnerability to any event affecting their stability.

This inadequacy derives from the “*contradictory models*” through which cities and societies represent themselves today and that Covid-19 crisis has only made clearer emphasising its most dramatic aspects.

Thus it is in the fragility of socio-political ecosystems – a direct consequence of inequalities and disparities in living conditions – that we find the causes and effects of the vulnerability of urban systems. These conditions result in the fragility and vulnerability of the less privileged, on which the impacts of the pandemic, first and foremost the confinement to small and therefore “inadequate” living spaces, have had a significantly different effect.

The city must therefore be re-imagined

and re-adapted but, as Femia repeatedly emphasises: «There is no recipe, there is no magic formula!». There are several options. Within the framework of a still ongoing development, it still seems possible to reverse the process and reconfigure it on the basis of new social rules.

Participation, inter-social dialogue, overcoming the “*aesthetic declination of architecture for its own sake or for the glory of the architect*” in favour of greater attention to the user and the special nature of his condition and needs. These concepts frequently occur in the aforementioned *excursus* leading the conversation away from the context of the pandemic crisis and into a broader thematic area (maybe too wide in relation to the size of the text) in which the discussion reaches the ethical and solidarity-based principles of architecture. So the authors come to the conclusion

genza della crisi pandemica per spaziare in un’area tematica più ampia (forse troppo ampia rispetto alle dimensioni del testo) nella quale il discorso si estende fino ai principi etici e solidali dell’architettura.

Gli autori arrivano così alla conclusione che se non c’è una ricetta per un’architettura responsabile esistono comunque più opzioni con le quali l’architetto, agendo responsabilmente, può “*rifondare gli equilibri*”; i fattori dai quali dipendono tali equilibri restano però un po’ generici nella misura in cui comprendono tutto ciò che separa, per parafrasare il titolo, ciò che “è buono” da ciò che non lo è. In un passaggio su tale tema leggiamo infatti «[...] ritrovare l’equilibrium, è immaginare una città che sia un luogo di desiderio, di generosità, responsabilità, opportunità per vivere collettivamente le diverse dimensioni del nostro tempo».

È nei due dialoghi sulla scuola (La scuola al centro della città) e sugli spazi abitativi (L’habitat – controbilanciare la recessione) che, parlando di spazi e funzioni, tecnologie e materiali, qualità architettonica e sostenibilità economica, ritroviamo il senso di quanto Femia afferma nell’intervento che chiude il dialogo (Ripensare la città, riadattarla) e che spiega il significato che attribuisce ai concetti di “equilibrio” e di “architettura responsabile”: «Bisogna rimettere il progetto al centro del dibattito sociale, in modo concreto. [...] Lo stesso architetto deve far parte della realtà, ma attraverso una realtà immaginaria. Deve trovare un equilibrio tra queste due nozioni, l’immaginario, che corrisponde alle aspettative della società, e il reale, che ne è la traduzione quotidiana».

Beatrice Turillazzi

that even if there is no recipe for a responsible architecture, there are still a number of options available to architects acting responsibly to “*re-found the equilibrium*”; however, the factors underlying this equilibrium remain somewhat generic as they include everything that separates, to paraphrase the title, what is “good” from what is not. In fact, in a passage on this matter, we read «[...] to rediscover the equilibrium, is to imagine a city that is a place of desire, generosity, responsibility, and opportunities to live collectively the different dimensions of our time». The two dialogues about schools (School at the Heart of the City) and living spaces (Habitat – counterbalancing the recession), dealing with spaces and functions, technologies and materials, architectural quality and economic sustainability, reveal the meaning of what Femia says in

the closing statement of the dialogue (Rethinking the city, readjusting it), explaining the meaning he gives to the concepts of “balance” and “responsible architecture”: «We need to put the design back at the core of the social debate, in a tangible way.[...] The architect himself must be part of reality, albeit through an imaginary version. He/she has to find a balance between these two concepts, the imaginary, which corresponds to society’s expectations, and the reality, which is its daily translation».